

INTRODUZIONE

Nel 1968, la presentazione al pubblico italiano dell'opera *New Dimensions of Political Economy* di Walter Heller parlava, a proposito dell'esperienza della politica economica descritta in quel libro, di una « storia di successi ». Erano gli anni in cui si credeva di aver trovato la formula per guarire le opulente economie industriali dall'instabilità ciclica: « l'impiego, anche a livello delle decisioni governative di politica economica, del contributo di conoscenze e di guida ottenibile da uno stretto gruppo di esperti ».

Si può dubitare che già un paio di anni dopo Heller avrebbe scritto quel libro allo stesso modo: il decennio degli anni Settanta non è da alcuno definito una storia di successi. La magica combinazione di stabilità dei prezzi e pieno impiego si è dissolta. L'ordine monetario internazionale è venuto meno. Il processo di riduzione delle disuguaglianze economiche da fattore di crescita nella stabilità è divenuto terreno di aspri conflitti e di una ipertrofica azione redistributiva svolta dal settore pubblico. L'economia mista, nei cui meccanismi Shonfield cercava il segreto del successo del capitalismo moderno, sembra essere divenuta la creatura mostruosa della realtà capitalista e del sogno collettivista. Se nella presentazione di quel libro il limite della politica economica veniva individuato nell'incapacità di cogliere tutta la complessità delle interdipendenze tra operatori economici, oggi è forte la tentazione di imputare i risultati deludenti degli anni Settanta alle eccessive ambizioni coltivate nel periodo d'oro del *fine tuning*. Il terreno dell'economia, troppo a lungo sfruttato dalle coltivazioni intensive dei governi, sembra avere esaurito i suoi succhi e richiedere lunghe stagioni di riposo.

Sul piano dei fatti, il governo dell'economia negli anni Settanta ha soprattutto deluso la speranza di ottenere il pieno impiego a prezzi stabili. Sul piano delle idee, il paradigma keynesiano, nei cui termini la politica economica veniva pensata e praticata negli anni Sessanta, è stato intaccato dalla critica monetarista, secondo la

quale le politiche monetaria e fiscale non sono in grado di portare – a tasso di inflazione stabile – la disoccupazione al di sotto del proprio livello naturale. Una riflessione sui limiti della politica economica deve dunque muovere dalla funzione di stabilizzazione e confrontarsi con il filone di analisi che propone una più severa definizione di quei limiti.

L'ambizione del neo *laissez-faire* va, però, oltre la semplice critica di certe proposizioni keynesiane correnti negli anni Cinquanta e Sessanta, e rimette in discussione le fondamenta analitiche, concettuali, e perfino filosofiche, su cui è costruito l'edificio dell'intervento pubblico nell'economia. D'altra parte, la stagflazione dell'ultimo decennio è intimamente legata al processo attraverso il quale i pubblici poteri sono stati sempre più coinvolti nell'allocatione e nella redistribuzione delle risorse. Il tema, dunque, si allarga inevitabilmente a due problematiche, quella della giustizia distributiva e quella dell'efficienza allocativa, che erano al centro dell'analisi e della politica economica prima ancora che lo Stato assumesse il compito della stabilizzazione ciclica.

Il riesame di ciò che l'intervento pubblico può conseguire nel campo della politica di stabilizzazione ciclica (capitolo II) e in quelli della redistribuzione e dell'allocatione delle risorse, nonché dei termini nei quali si pongono le scelte tra stabilità, efficienza, eguaglianza (capitolo III), offre elementi alla definizione di quella che Keynes nel 1926 chiamava l'*Agenda* del governo¹.

Ma anche obiettivi possibili possono venire falliti se l'intervento pubblico dispone di mezzi inadeguati o insufficienti, o se utilizza quei mezzi contraddicendone la fisiologia. Di qui la necessità di una ricognizione tra gli strumenti della politica economica in senso lato: l'azione in proprio da parte dello Stato, il comando, l'incentivo, la creazione di moneta, il bilancio (capitolo IV).

Infine, quand'anche l'analisi economica fosse riuscita a tracciare i limiti entro cui deve muoversi la politica economica, occorre chiedersi che cosa possa garantire che la condotta del governo non esca dal campo che le è stato assegnato. Non solo si può temere che l'elettorato manchi di affidare agli economisti il governo dell'economia; è anche lecito dubitare che una repubblica affidata agli eco-

¹ Keynes (1926, pp. 40-41).

nomisti possa, più di un governo di filosofi, realizzare il bene pubblico col solo supporto della sapienza: « *l'expérience de chaque homme se recommence. Seules les institutions deviennent plus sages* »². Occorre in verità chiedersi se le inadeguatezze, le distorsioni che l'economista rileva sul terreno a lui familiare degli obiettivi e degli strumenti della politica economica non siano in parte originate in quegli "strumenti degli strumenti" che sono l'articolazione e il *modus operandi* del governo, inteso come l'insieme che, con l'esecutivo, comprende il legislativo e il giudiziario (capitolo V).

Una riflessione sui limiti della politica economica si trova così a dover percorrere l'assai ampio arco di problemi che va dagli *obiettivi* agli *strumenti*, alle *istituzioni* del governo dell'economia. E a ogni passo di questo percorso, tanti sono i contributi dell'analisi economica, della dottrina politica, delle esperienze storicamente compiute in luoghi e tempi diversi e in diversi assetti istituzionali, che il pensiero rischia di perdersi.

Questo saggio non ha l'ambizione di dare un ordine a quel ricco patrimonio; si limita a seguire il filo di una riflessione soggettiva sviluppatasi sul campo della politica economica attraverso le esperienze complementari della ricerca e della pratica. I riferimenti ai fatti e quelli alla letteratura scientifica non mirano, dunque, né alla completezza né alla sistematicità che sarebbero richieste da un lavoro di rassegna.

² Amiel, citato da Jean Monnet, *Mémoires, Parigi, Fayard, 1976, p. 460.*